



Tosi & Passera Strana coppia post-leghista

IL RETROSCENA

ANDREA CARUGATI
twitter @andreacarugati

L'unica nota davvero leghista è il piccolo fazzoletto verde nel taschino della giacca di Flavio Tosi. Souvenir di un passato che il sindaco di Verona si prepara ad archiviare. Il primo passo l'ha fatto ieri mattina, al Palabam di Mantova, davanti a 5mila persone arrivate da tutta Italia per assistere alla sua candidatura alle primarie del centrodestra. Primarie che ad oggi non esistono, né mai si sono tenute in passato, ma il sindaco veronese è convinto che con la fine del berlusconismo tutto quel campo sia destinato a cambiare profondamente. E in tempi relativamente brevi.

E lui vuole giocare la sua partita, in collegamento con il gruppo di Alfano ma non solo. La sua fondazione «Ricostruiamo il Paese», un faro come simbolo e il giallo come colore dominante, guarda a tutta l'Italia, compreso il centro-sud, e non è un caso che una delle prime uscite sarà in Sicilia, a fine ottobre. A Palermo è già nato un circolo Tosi, come anche a Roma, Rieti, Triste e Merano. Una definitiva archiviazione dei temi della «Padania», non del federalismo. «Non è una questione di Nord contro Sud ma di chi spende bene i soldi delle vostre tasche» ha spiegato ai curiosi arrivati a Mantova, alcuni anche dal Mezzogiorno. «Esempi? La Puglia ha i conti in ordine e meno dipendenti in rapporto al numero di abitanti di quanti non ne abbiano Trentino Alto Adige o Val d'Aosta».

Tosi sorvola sull'assenza dei big leghisti, da Maroni fino a Salvini e Zaia, «hanno capito lo spirito dell'iniziativa». Punta molto sul taglio dei costi della politica, la lotta alla burocrazia, e soprattutto il «ricambio generazionale a destra, visto che il Pd lo ha fatto». Molte parole d'ordine sono per il superamento delle ideologie e per un approccio pragmatico ai problemi dei cittadini, che lo accomuna a Matteo Renzi, il collega sindaco che vorrebbe sfidare per palazzo Chigi. Punta sui voti dei grillini delusi, ma soprattutto sugli orfani del Cavaliere. Prudente sull'euro, «uscirne ci costerebbe caro», mostra il volto di una destra moderata, che vuole «il diritto all'integrazione per gli immigrati regolari». «Non contano i grandi industriali, ma essere seguiti dalla gente», dice a proposito dei finanziatori della sua fondazione, tra i quali mancano per ora nomi di spicco dell'imprenditoria.

E tuttavia la sua operazione viene guardata con grande interesse da uno dei nomi più blasonati della finanza italiana, quel Corrado Passera che è stato ad di Banca Intesa e poi ministro dello Sviluppo con Monti. Tra i due il feeling non è mai mancato, lo scorso inverno Tosi addirittura lanciò Passera come possibile candidato premier del centrodestra in alternativa a Berlusconi. L'ex ministro, dopo aver rotto con la lista Monti a Natale (non voleva il gemellaggio con Udc e Fli), si è preso qualche mese sabbatico, in cui non ha mai smesso di lavorare a un «programma politico per l'Italia» di cui ha parlato in una intervista a Panorama nei giorni scorsi. «Partiamo dai contenuti e dalle cose da fare, quale sarà il contenitore lo vedremo», ha spiegato l'ex ministro.

Il progetto di Passera è quello di collocarsi nella metà campo del centrodestra, con un progetto alternativo al Ppe italiano cui lavorano Alfano e i dissidenti del Pdl e i cattolici di Scelta civica come Mario Mauro e Olivero. Uno schema liberaldemocratico, decisamente ambizioso («Con il gradualismo non si risolve nulla», dice Passera), che viene rivolto ai liberali di Scelta civica che non vogliono morire democristiani (come Pietro Ichino e gli ex di Italia Futura) e anche al gruppo «Fare» ora guidato dall'economista Michele Boldrin. In questo progetto, Tosi è considerato un interlocutore affidabile, forse anche un «front man» in grado di parlare a quelle fasce più popolari che difficilmente si appassionano per ex banchieri e professori blasonati.

In movimento anche il presidente uscente di Coldiretti Sergio Marini, che ha annunciato per il 18 ottobre le sue dimissioni dalla potente organizzazione che riunisce gli agricoltori. «La mia decisione è consequenziale alla volontà di costruire un nuovo progetto per il rilancio dell'Italia», ha spiegato nei giorni scorsi.

Per il momento, le varie costole si muovono con una relativa autonomia. «Come tante colonne dello stesso tempio», spiega una fonte vicina all'operazione. Difficile prevedere se sarà possibile federare mondi così distanti nell'embrione di un nuovo centrodestra. E soprattutto capire chi potrà essere il «federatore» di una operazione che ad oggi appare velleitaria. Lo staff di Tosi nega accordi con Passera, ma conferma che «una collaborazione con una persona che stimiamo sarebbe molto utile». E lo stesso sindaco ieri ha ribadito la «stima» per l'ex banchiere.

Tosi intanto si gode il suo battesimo. La prova di popolo a Mantova è andata abbastanza bene, nelle prossime settimane partirà il tour per l'Italia, «andata e ritorno in giornata perché voglio continuare a fare il sindaco». «Chi ha votato la mia lista a Verona non era leghista, era d'accordo sul progetto e sulle idee», ha ribadito dal palco. Lodi ad Alfano e ai suoi («Non sono traditori, hanno messo in gioco la loro carriera»), ma sull'Imu segna una distanza: «È giusto che chi sta bene la paghi».

L'offensiva Pd spacca il centrodestra falchi contro la «Angelino connection»

● I lealisti organizzano una manifestazione per Silvio e chiedono azzeramento delle cariche e congresso

FEDERICA FANTOZZI
twitter @Federicafan

Ancora fibrillazioni nel Pdl, che si trova sulla difensiva a respingere le «letture» targate Pd delle sue vicende interne. Con Epifani che suggerisce ad Alfano di andare fino in fondo e fare i gruppi autonomi, mentre Enrico Letta su Sky canta la fine del berlusconismo: «Alfano ha assunto una leadership molto marcata, lo hanno sfidato e ha vinto. Mi fido molto dei cinque ministri Pdl». Insomma, il canto del cigno per il ventennio del Cavaliere.

Parole che suonano come carta vetrata alle orecchie dei «lealisti», cioè il gruppetto che si propone come antagonista ai «governisti». Proprio nel giorno in cui Fitto esce allo scoperto, sul «Corsera», come aspirante leader di una fazione anti-alfaniana: «No a una linea per costruire un centro politicamente e culturalmente subalterno alla sinistra». E chiede l'azzeramento di tutte le cariche e un congresso per riderle pesando i voti di ciascuno.

Così, il segretario è costretto a stoppare - se non con sincerità, almeno con durezza - le «ingerenze» di Letta e del Pd nel loro dibattito, a ribadire l'aspirazione all'unità e la leadership di Berlusconi. Ma nelle dichiarazioni dei parlamentari le due correnti misurano le rispettive forze. E il Pdl appare plasticamente come due partiti distinti e distanti, ancora racchiusi in un contenitore unico in attesa della sfida finale. Quel «duello all'Ok corral» che diventerebbe il congresso anticipato, secondo Cicchitto.

Eppure. Le colombe vogliono il partito «chiavi in mano». Sognano il repulisti degli incarichi per coprirsi le spalle. E hanno fretta, prima che gli avversari a terra si rialzino più pericolosi di prima. I lealisti, invece, vogliono farsi classe dirigente alternativa alla «Angelino connection». E sostengono di essere la maggioranza. Rinfacciano ad Alfano il motto con cui, appena nominato segre-

tario, ha avviato la lotta ai doppi incarichi: «Ogni sedere su una sola sedia». E dunque, Fitto, l'ex ministro Saverio Romano (che, molto legato all'ex governatore pugliese, si sta ritagliando un ruolo di regista e di coordinatore dietro le quinte) Carfagna, Gelmini, Polverini, Prestigiaco, Rotondi, Bergamini, Malan chiedono che sia «il popolo» ad esprimersi per dare ai nuovi dirigenti la legittimazione dal basso che è venuta a mancare con l'accantonamento di Berlusconi. E pazienza, se il coro di invocazioni per le assise immediate in un partito che ha sempre acclamato il presidente e preso atto della scelta da parte di quest'ultimo del segretario (per non parlare della nipote di Mubarak) ha un tocco di surrealismo.

LA «ANGELINO CONNECTION»

Tant'è. La prossima mossa è una grande manifestazione nazionale a sostegno di Silvio, con l'obiettivo di vedere (e far vedere) chi si sfilava. Intanto, Gelmini e Bondi sono i punti di riferimento nelle due Camere. Mara Carfagna è il volto televisivo da contrapporre alla

REGGIO CALABRIA

Giornalista in carcere a 79 anni: condannato per diffamazione

In carcere a 79 anni per diffamazione. È quanto capitato a Francesco Gangemi, di Reggio Calabria, arrestato ieri per un provvedimento di carcerazione di pene concorrenti emesso dalla Procura Generale della Repubblica di Catania. Gangemi, giornalista dal 1983 nonché direttore del mensile «Dibattito News» con sede a Reggio Calabria, dovrà scontare una pena di 2 anni di reclusione per falsa testimonianza e diffamazione a mezzo stampa. A dare notizia dell'arresto di Gangemi è stato il figlio, giornalista anche lui e direttore di un sito d'informazione on line che ha fatto riferimento alle patologie di cui soffre il padre che, ha aggiunto, si è visto assegnare una «invalidità al 100%». Contro l'arresto di Gangemi si sono espressi la Federazione Nazionale della Stampa e Articolo21.

Santanchè (quando su di lei sarà finita la fatwa che le ha imposto un ridimensionamento mediatico). Stefania Prestigiaco e Giancarlo Galan, forzisti della prima ora, si richiamano allo «spirito del '94» mentre il neo-dc Rotondi minaccia di difendere in tribunale i suoi diritti di «socio fondatore» del Pdl. E Renata Polverini tesse con gli ex An Gasparrì e Matteoli (più il bondiano Francesco Giro) la tela per ri-radiciarsi nel Lazio.

«Per noi Alfano è un competitor» attaccano gli ex falchi. La battaglia sarebbe liberali e moderati contro neocentristi. La grande incognita è il comportamento di Berlusconi, che finora si è mostrato recettivo alle istanze di Alfano e che non ha nessuna intenzione di spaccare il partito in una conta fratricida. E dunque. «Quando ci si siede al tavolo si spara alto per portare a casa la metà». Sedersi ad un tavolo (al riparo da occhi indiscreti) è quello che faranno le due squadre nei prossimi giorni. Angelino vuole essere il numero due della nuova Forza Italia dopo Silvio: segretario o vicepresidente. I lealisti chiedono comitati di vario genere, con dentro Bondi e Bruneta. Se deve cambiare il capogruppo di Montecitorio, quel posto allora è per Fitto o Gelmini.

Come finirà? La rottura, nel medio periodo e cioè dopo la legge di stabilità, è lo scenario più accreditato. Troppi i fattori di discordia tra chi è dentro e chi è fuori dall'esecutivo. Troppe le mine vaganti: l'Imu, la service tax, l'emergenza lavoro. Troppi i rancori personali che hanno seppellito amicizie di lunga durata, da Bondi-Cicchitto ad Alfano-Fitto, passando per il battibecco tra Carfagna e De Girolamo, fino al nervosismo della «primera dama» di Arcore Francesca Pascale.

Eppure, anche i lealisti hanno un tallone d'Achille: la triade Verdini-Santanchè-Capezone. Anche se quest'ultimo sta tentando di riposizionarsi, falchissimi e pitonnesse risultano indigeribili. Alla maggioranza dell'elettorato e, pare, anche ai figli del Cavaliere. Urge, dunque, veicolare un'immagine meno estrema e logorata dalle risse. Così, nel Pdl, c'è chi sogna un epilogo meno cruento: «Faranno un patto per spartirsi il partito - ragiona un senatore - La scissione non conviene a nessuno e Silvio non tornerà. Fitto è l'avatar di Angelino, tornerà ad esserlo. In fondo, sono tutti e due democristiani».



...
**Fitto:
«Dico no a un centro che sia subalterno alla sinistra sul piano politico e culturale»**